

MONDO POPOLARE E CULTURA NAZIONALE *

Caro Cirese,

la sua idea di un periodico sulla vita culturale tradizionale delle classi popolari è senza dubbio eccellente, soprattutto se il periodico non si limiterà alla sola raccolta di materiale folkloristico, ma agiterà anche problemi di orientamento e di metodo.

Mi permetto di dirle il mio pensiero: l'attuale risveglio di interessi per la vita culturale tradizionale delle classi popolari ha bisogno di essere ancora metodologicamente fondato, e di giustificarsi in modo serio e persuasivo di fronte alla cultura nazionale. Perché, oggi, dobbiamo raccogliere il nostro «folklore», o, come direi meglio, il nostro materiale etnologico nazionale? Perché dobbiamo studiarlo? Che cosa significa questo nostro studio nel quadro generale della attuale cultura italiana? Se non risponderemo a queste domande rischiamo di cadere nella sfera delle curiosità erudite, o anche di un romanticismo fuori stagione. I romantici tornarono alle antiche memorie nazionali, agli usi, alle tradizioni, ai costumi, ai canti popolari, ma non vi tornarono per semplice curiosità; e noi, oggi, perché dovremmo tornarci?

A mio parere un certo ordine di ricerche non prende salde radici nella vita culturale di una nazione se non entra in dialogo con le sue migliori tradizioni culturali: ora a me sembra che se vogliamo fondare

* La lettera di Ernesto De Martino propone un problema di fondamentale importanza: il problema di una continuità di cultura che, per essere continuità e per essere cultura, non può né retrocedere dalle posizioni raggiunte né isolarsi in una angusta e sterile ripetizione di formule che ignorano (o pretendono di accantonare con sufficienza) il lavoro di interpretazione della realtà che si svolge fuori dei confini (geografici e ideologici) della nazione. Ed è evidente che De Martino non ci invita a chiudere le porte alle esperienze altrui: uno degli insegnamenti più fecondi della tradizione De Sanctis-Croce-Gramsci di cui egli parla è appunto quello che occorre costantemente ampliare l'orizzonte storiografico e culturale attraverso le nuove esperienze che la realtà - e la riflessione scientifica e metodologica sulla realtà - ci offrono. Ma giustamente egli sottolinea che "occorre essere ben fondati nelle cose nostre": perché si tratti di un ampliamento dell'orizzonte, e non di un regresso, occorre realizzare un incontro di cultura. Che non avviene quando si subisce, del tutto sprovveduti, la suggestione di metodi che spesso del resto ripropongono scientificismi, meccanicismi, positivismi del tutto superati dal nostro pensiero storiografico più vivo.

Naturalmente l'incontro non si fa con discorsi generici, ma con il concreto esame degli orientamenti nostrani ed altrui. Per cui ci auguriamo che la lettera di Ernesto De Martino solleciti una discussione documentata e approfondita che la rivista sarà ben lieta di ospitare.

E come implicito avvio a questa discussione si consideri la pubblicazione in questo stesso numero delle note di Tullio Tentori sullo studio etnologico delle comunità. *n. d. r.*

gli studi etnologici in Italia occorre farli dialogare con la tradizione De Sanctis - Croce - Gramsci, cioè con la nostra più recente tradizione storicista. Vi sono taluni nostri studiosi che si avvicinano alla etnologia italiana e al folklore senza avere la più piccola informazione di questa tradizione, infatuati magari della *applied anthropology* americana, e desiderosi di trapiantarla in Italia; mi sia consentito dire che non ho nessuna fiducia negli sforzi di questi studiosi, che sono culturalmente degli sradicati rispetto alla nostra cultura nazionale, e quindi i meno adatti a quell'opera di inserimento e di giustificazione del folklore nella nostra cultura, di cui dicevo più sopra. Si studi pure la *applied anthropology*, o la folkloristica sovietica, e tutto quanto la vecchia e la nuova Europa possono darci: ma non si dimentichi che nelle discipline storiche è ora di smetterla con la mentalità di correre dietro come allocchi alle novità forestiere, agli «ultimi ritrovati della scienza», e simili: e che occorre anzitutto essere ben fondati nelle cose nostre, e di lì muovere verso il mondo, per approfondire poi e rinnovare la tradizione culturale nazionale e partecipare non da apolidi ma da italiani al generale movimento umanistico.

Con molta cordialità

ERNESTO DE MARTINO

PROVERBI SICILIANI

L'ultima varva, san Giuseppe

San Giuseppe: 19 marzo, primavera già: l'inverno è finito anche se talvolta sia freddo ancora e nevichi. L'ultima neve: quella di san Giuseppe «*la varva ciurita*», dalla barba fiorita, brizzolata di neve appunto, come la campagna dell'ultimo paesaggio invernale.

Un'immagine che si direbbe residua di qualche mito, un frammento di poesia: e il proverbio per se stesso può anche non interessare, pur se giovi a confortarci (fa ancora freddo, e nevica perfino: ma siamo alla fine ormai dell'inverno, agli sgoccioli...).



*L'oliva lassata a l'angiulina
nun gninci visazza nè sacchina*

L'ulivo bisogna rimondarlo perché dia il giusto frutto.

Certo in questi versi può sentirsi l'ammonimento: che se l'ulivo si lascia libero di infoltirsi, di metter ramo su ramo, sprocco sopra sprocco, non darà nulla, non riempirà